Italiano e dialetto in Elena Ferrante

Per quanto riguarda la lingua della quadrilogia è doveroso sottolineare la profonda consapevolezza dell’autrice del rapporto tra lingua nazionale e dialetto nativo. Diversamente da Andrea Camilleri che abilmente fonde lingua e dialetto creando un suo particolare, colorito impasto linguistico, E. Ferrante racconta solo in italiano, scrive i dialoghi in italiano e riferisce, sempre in italiano, tutte le volte in cui i vari personaggi si esprimono in dialetto, senza usarlo in maniera diretta. Accade quando esprimono sentimenti ed emozioni.

Riporto alcuni esempi di questo singolare modo di considerare il rapporto fra dialetto nativo e lingua italiana appresa successivamente: “…Lila sbuffò e passò di colpo ad un dialetto feroce con cui le scaricò addosso gli insulti fantasiosi di cui era capace.” “…Sibilò, passando a un dialetto violento, che potevano andare a studiare quando volevano…”. “…Ero meravigliata di come la tonalità della minaccia, che fin da piccola avevo messo in atto solo in dialetto, mi venisse bene anche in lingua italiana”. “…Parlai con molta decisione, in italiano, come se non fosse un argomento riconducibile al dialetto, come se mio padre, mia madre e i mei fratelli non dovessero e non potessero capire ciò che stavo per fare…” “Le diedi uno schiaffo violentissimo e le scaricai addosso insulti in dialetto.”[[1]](#footnote-1)

Emanuela Medoro

Intervista con la traduttrice

**Sembra addirittura che si sobbarchi di un lavoro di traduzione, quando ci dice che i personaggi parlano in dialetto ma lei [Ferrante] non scrive in dialetto. Potresti parlarci del suo stile e dell’effetto che fa leggerla in italiano?**

La cosa interessante è che i suoi libri sembrano di fatto molto leggibili in italiano. Ci sono di tanto in tanto espressioni idiomatiche strane che sono tipiche del napoletano. Si sofferma molto sull’uso che la gente fa del linguaggio. Ci avverte quando qualcuno sta parlando in dialetto. Ci dice di Lila che, quando vuole, sa parlare un italiano perfetto. Non ce ne vengono offerti esempi concreti, ma la Ferrante ci dice: «Lei parlava così», oppure a volte anche Elena soccombe al dialetto. C’è un momento in cui decide di non volerlo più parlare, ma poi continua a ricaderci. La ragione per cui la Ferrante non utilizza il dialetto, ovviamente, è che molti italiani non capirebbero. Ma potrebbe essere anche perché, come ha osservato un professore di italiano della City University di New York, il dialetto napoletano è una lingua parlata, e se lei la usasse per scrivere, non avrebbe comunque senso. Perderebbe il sapore che ha in quanto lingua parlata.[[2]](#footnote-2)

L’irrazionale emerge in alcuni momenti, come quello del terremoto del 1980, come nelle crisi di “smarginamento” di Lila, una sorta di perdita di coscienza di sé, ed è legato alla città di Napoli e al suo dialetto. Ferrante non lo impiega quasi mai, preferisce che non interferisca con l’italiano e, quando mette in scena dei discorsi diretti tra i personaggi del rione popolare teatro di molte vicende, preferisce introdurli con la formula: “disse in dialetto”. L’italiano del resto è il simbolo, agli occhi delle due ragazze, di una riuscita sociale e culturale alla quale aspirano, di una volontà di lasciarsi le umili origini alle spalle. Tuttavia, Lenuccia, a cui riuscirà di compiere una traiettoria che la porterà fuori da Napoli e lontana dalla classe sociale nella quale era cresciuta, continuerà a esserne attratta e a farvi ritorno e il dialetto affiorerà alle sue labbra nei momenti di forte emozione.

Elena Quaglia[[3]](#footnote-3)

Elena Ferrante in un’intervista[[4]](#footnote-4)

E poi c'era il dialetto e c'era l'italiano. Le due lingue rimandavano a comunità diverse, entrambe gremite. Ciò che era comune all'una non era comune all'altra. I legami che stabilivi nelle due lingue non avevano mai la stessa sostanza. Variavano gli usi, le regole di comportamento, le tradizioni. E quando cercavi una via di mezzo ti veniva un dialetto finto che era contemporaneamente un italiano triviale…..

Ecco, è forse proprio quel 'malgrado tutto che è tecnicamente difficile da raccontare. Bisogna badare a quel 'tutto', non dimenticarselo, riconoscerlo sotto ogni suo travestimento, anche se i legami affettivi, le consuetudini acquisite con l'infanzia, gli odori, i sapori, i suoni carichi di dialetto ci seducono, ci inteneriscono, ci fanno oscillare, ci rendono eticamente instabili.

Un’altra intervista[[5]](#footnote-5)

Lei cede di rado al colore dialettale: lo fa in poche battute, ma di solito preferisce la formula «lo disse in dialetto». Non ha mai avuto la tentazione di una coloritura più espressionistica?

«Da bambina, da adolescente, il dialetto della mia città mi ha spaventata. Preferisco che echeggi per un attimo nella lingua italiana, ma come se la minacciasse».

1. http://comunicazioneinform.it/lamica-geniale-di-elena-ferrante/ [↑](#footnote-ref-1)
2. http://www.edizionisur.it/sotto-il-vulcano/19-04-2016/volto-americano-elena-ferrante/ [↑](#footnote-ref-2)
3. http://www.labalenabianca.com/2015/06/10/la-tetralogia-di-elena-ferrante-o-larte-di-raccontare-una-vita/ [↑](#footnote-ref-3)
4. http://www.repubblica.it/cultura/2016/04/04/news/\_elena\_ferrante\_sono\_io\_nicola\_lagioia\_intervista\_la\_scrittrice\_misteriosa-136855191/ [↑](#footnote-ref-4)
5. http://lettura.corriere.it/news/ferrante-felice-di-non-esserci/ [↑](#footnote-ref-5)